

linguaggio ipocritamente esagerato, ma non hanno cambiato il sentimento, che non attribuisce a queste cose più importanti l'importanza attribuita a quelle disprezzate cose prossime. — Una spiacevole conseguenza di questa doppia ipocrisia è tuttavia che le cose prossime, come per esempio il mangiare, l'abitare, il vestirsi, l'aver rapporti sociali, non sono fatti oggetto di riflessione e di riforma costante, serena e generale, e invece, poiché esse sono reputate degradanti, si distoglie da esse la propria serietà intellettuale e artistica; sicché qui l'abitudine e la frivolezza ottengono una facile vittoria sulle persone irreflessive, specialmente sulla gioventù inesperta: mentre d'altra parte le nostre continue trasgressioni delle più semplici leggi del corpo e dello spirito creano in noi tutti, giovani e vecchi, una vergognosa dipendenza e mancanza di libertà, — voglio dire quella dipendenza, in fondo non necessaria, da medici, insegnanti e curatori d'anime, la cui pressione grava ancor oggi sull'intera società.

6.* *La fragilità terrena e la sua causa principale.* Ci si imbatte sempre, quando ci si guarda attorno, in uomini che per tutta la loro vita hanno mangiato uova senza osservare che quelle di forma allungata sono le più gustose, che non sanno che un temporale fa bene al ventre, che i profumi odorano più fortemente nell'aria fredda e chiara, che il nostro gusto non è uguale nei diversi punti della bocca, e che ogni pasto, durante il quale si dicono o si sentono cose interessanti, reca danno allo stomaco. Si può non essere contenti di questi esempi di mancanza del senso di osservazione, ma tanto più si deve ammettere che le cose più vicine di tutte vengono dai più molto malamente viste e molto raramente tenute in conto. E questo è indifferente? — Ma si consideri che da questa mancanza derivano quasi tutte le infermità fisiche e spirituali dei singoli: il non sapere che cosa ci fa bene e che cosa ci fa male nell'impianto della condotta di vita, nella ripartizione del giorno e del tempo e nella scelta dei rapporti sociali, nella professione e nel tempo libero, nel comandare e nell'obbedire, nel sentire la natura e l'arte, nel mangiare,

nel dormire e nel pensare; l'essere *ignoranti* e il non aver occhi acuti in ciò che è più piccolo e ordinario — ecco ciò che fa della terra per tanti una «prateria della sventura».* Non si dica che qui come dappertutto la cosa dipende dall'irragionevolezza umana: piuttosto — di ragione ce n'è abbastanza e più che abbastanza, ma essa viene falsamente indirizzata e artificiosamente stornata da quelle cose piccole, le vicinissime. Preti e maestri, e la sublime ambizione di dominio degli idealisti di ogni specie, di quella grossolana e di quella fine, cominciano già con l'inculcare al bambino che ciò che conta è tutt'altro: è la salvezza dell'anima, il servizio dello Stato, il progresso della scienza, o la considerazione e la ricchezza, come mezzi per rendere servigi all'intera umanità, mentre il bisogno del singolo, le sue necessità grandi e piccole entro le ventiquattro ore del giorno sarebbero qualcosa di spregevole o di indifferente. — Già Socrate si difendeva con tutte le forze contro questa altezzosa trascuratezza dell'umano a favore dell'uomo,* e con un detto di Omero soleva richiamare al vero ambito e all'essenza di tutte le cure e i pensieri: «è ciò e solo ciò» diceva «che mi accade a casa di bene e di male».*

7.* *Due mezzi di consolazione.* Epicuro, l'acquietatore d'anime della tarda antichità, comprese meravigliosamente, come ancor oggi così raramente si comprende, che per tranquillizzare l'animo non è affatto necessario risolvere le ultime ed estreme questioni teoriche. Sicché a coloro che erano tormentati dalla «paura degli dèi», gli bastava dire: «se ci sono degli dèi, essi non si preoccupano di noi»,* — invece di disputare sterilmente e da lontano sulla questione suprema, se ci siano in genere dèi. Questa posizione è molto più favorevole e forte: si danno all'altro alcuni passi di vantaggio, rendendolo così più pronto ad ascoltare e a ponderare. Ma non appena quegli si accinge a dimostrare il contrario, — che gli dèi si preoccupano di noi, — in quali errori e intrichi spinosi non dovrà cadere il misero, affatto da sé, senza astuzia da parte dell'interlocutore? Costui deve solo avere

La Nascita della Tragedia (III, 1),
3^a ed. (1886), «tentativo di
auto critica», I, p. 4: «... e
la "serenità greca" della greca po-
steriore non potrebbe essere solo
un tramonto? La volontà epicurea
contro il pessimismo, solo la caute-
la di un sofferente? È la scienza
stessa, la nostra scienza — già,
che cosa significa mai, considerata
come sintomo di vita, ogni scienza?
A che scopo la scienza? peggio ancora
da che deriva — ogni scienza?»

192. Il filosofo della suntuosità. Un giardino, fichi,
piccoli formaggi e insieme tre o quattro buoni amici:
fu questa la suntuosità di Epicuro. (p. 215)

227. «L'eterno Epicuro». Epicuro ha vissuto in tutti i
tempi, e vive ancora, sconosciuto a quelli che si dissero
e si dicono epicurei, e senza fama presso i filosofi. Del
resto egli stesso dimenticò il suo nome: fu il babilonio più
prestante che avesse mai gettato via. (p. 223)

abbastanza umanità e finezza da nascondere la sua compassione per questo spettacolo. Da ultimo l'altro giunge alla nausea, l'argomento più forte contro quella proposizione, alla nausea per la sua stessa affermazione; si raffredda e va via con lo stesso stato d'animo che è anche dell'ateo puro: «cosa importa poi a me degli dèi? Che il diavolo se li porti!». — In altri casi, specie quando un'ipotesi a metà fisica e a metà morale aveva offuscato l'animo, egli non confutava questa ipotesi, bensì ammetteva che poteva essere così, ma che per spiegare lo stesso fenomeno c'era ancora una seconda ipotesi; e che forse la cosa poteva stare ancora diversamente. Anche nel nostro tempo la pluralità delle ipotesi, per esempio sull'origine dei rimorsi di coscienza, basta per togliere dall'anima quell'ombra che così facilmente nasce dal ruminare un'ipotesi unica, la sola visibile, e pertanto cento volte sopravvalutata. — Chi dunque desidera largire conforto, a infelici, malfattori, ipocondriaci, moribondi, si ricordi delle due espressioni tranquillizzanti di Epicuro, che si possono applicare a moltissime questioni. Nella forma più semplice esse suonerebbero all'incirca: primo: posto che la cosa stia così, non ce ne importa niente; secondo: può essere così, ma può essere anche diversamente.

8. *Nella notte.* Appena sopraggiunge la notte, il nostro sentimento delle cose prossime cambia. C'è il vento, che si aggira per vie proibite, sussurrando, come cercando qualcosa, irritato di non trovarlo. C'è la luce della lampada dal cupo bagliore rossastro, che guarda stanca e che lotta riluttante contro la notte, schiava impaziente dell'uomo desto. C'è il respiro del dormiente, il suo orrido ritmo, per il quale una cura sempre ritornante sembra suonare la melodia, — noi non la udiamo, ma quando il petto del dormiente si solleva, ci sentiamo stringere il cuore, e quando il respiro si abbassa e quasi si spegne in una quiete mortale, noi ci diciamo «riposa un poco, povero spirito tormentato!» — noi auguriamo a ogni vivente, perché vive così penosamente, un'eterna

quiete; la notte persuade alla morte. — Se gli uomini facessero a meno del sole e conducessero con luce lunare e lume a olio la lotta contro la notte, quale filosofia mai li avvolgerebbe con il suo velo? Già troppo infatti si nota dalla natura intellettuale e spirituale dell'uomo, come essa sia in complesso offuscata dalla metà di oscurità e privazione di sole, onde la vita viene ricoperta.

9.* *Dov'è nata la teoria della libertà del volere.* Sull'uno grava la necessità nella forma delle sue passioni, sull'altro come abitudine di ascoltare e di obbedire, sul terzo come coscienza logica, sul quarto come capriccio e gusto petulante dei salti bruschi. Ma da questi quattro la libertà della loro volontà viene cercata proprio là dove ciascuno di loro è legato nel modo più saldo: è come se il baco da seta cercasse la libertà del suo volere proprio nel filare. Come mai? Evidentemente per il fatto che ciascuno si ritiene più libero là dove il suo sentimento della vita è più grande, cioè, come s'è detto, ora nella passione, ora nel dovere, ora nella conoscenza, ora nella petulanza. Ciò per cui il singolo uomo è forte, in cui si sente vivo, egli crede inconsciamente che debba anche essere sempre l'elemento della sua libertà: egli conta insieme, come coppie necessarie, dipendenza e apatia, indipendenza e sentimento vitale. — Qui un'esperienza, che l'uomo ha fatta nel campo sociale-politico, viene trasferita in modo falso nell'estremo campo metafisico: ivi l'uomo forte è anche l'uomo libero, ivi vivo sentimento di gioia e di dolore, altezza di speranza, ardittezza di desiderio e potenza di odio sono di pertinenza dei dominatori e degli indipendenti, mentre l'assoggettato, lo schiavo, vive oppresso e apatico. — La teoria della libertà del volere è un'invenzione di classi dominanti.

10.* *Non sentire nuove catene.* Finché non sentiamo di dipendere da qualcosa, noi ci riteniamo indipendenti: una falsa conclusione, che mostra quanto l'uomo sia superbo e avido di dominio. Giacché egli suppone qui di dovere in tutti i casi osservare e conoscere subito la dipendenza,

Umano, troppo umano I (IV, 2),
«*Sintomi di cultura superiore e inferiore*», p. 194, cf. 275:
«*Cinici ed epicurei* [...] L'epicureo ha lo stesso punto di vista del cinico; fra lui e quello c'è di solito soltanto una differenza di temperamento. Inoltre l'epicureo usa la sua superiore cultura per rendersi indipendente dalle opinioni dominanti; si eleva al di sopra di essa, mentre il cinico si ferma alla negazione. Cammina per così dire lungo sentieri senza vento, ben riparati, in penombra, mentre sopra di lui, nel vento, le cime degli alberi stormiscono* e gli rivoltano quasi violentemente agitato sia il mondo là fuori. Invece il cinico va fuori, per così dire, nudo nel soffiare dei venti, e si indurisce fino all'insensibilità».

* nota ms.: «in più chiara luce»

contare poco, poiché senso di rispetto per essi, sotto il dominio del principio democratico avido di innovare e di sperimentare, verrà a poco a poco sradicato alla base. Le correzioni di confine che in tale circostanza appariranno necessarie saranno eseguite in modo da servire all'utilità dei grandi cantoni e insieme a quella dell'intera federazione, non già alla memoria di qualche grigio passato. Quello di trovare le prospettive per queste correzioni sarà il compito dei diplomatici futuri, che dovranno essere insieme studiosi di civiltà, agricoltori e conoscitori dei traffici, e avranno dietro di sé non eserciti, ma ragioni e utilità. Solo allora la politica estera sarà inseparabilmente congiunta con quella interna: mentre oggi quest'ultima corre ancora dietro alla sua superba padrona, raccogliendo in miseri cestelli le spighe che rimangono dopo il raccolto della prima.

293. *Fini e mezzi della democrazia.* La democrazia vuole creare e garantire indipendenza per il maggior numero possibile di persone, indipendenza di opinioni, di vita e di guadagno. A tal fine essa ha bisogno di negare il suffragio politico tanto ai nullatenenti quanto ai veramente ricchi, come alle due illecite classi di individui, alla cui eliminazione essa deve continuamente lavorare, perché esse pongono sempre di nuovo in questione il suo compito. Così anche essa deve impedire tutto ciò che sembra mirare all'organizzazione di partiti. Giacché i tre grandi nemici dell'indipendenza in quel triplice senso sono i nullatenenti, i ricchi e i partiti. — Io parlo della democrazia come di qualcosa di futuro. Ciò che già ora si chiama così si distingue dalle precedenti forme di governo solo per il fatto di viaggiare con nuovi cavalli: le strade sono ancora quelle vecchie, e le ruote sono anch'esse quelle vecchie. — È veramente diventato minore il pericolo, con queste carrozze del bene dei popoli?

294.* *La ponderatezza e il successo.* La grande qualità della ponderatezza, che è in fondo la virtù delle virtù, la loro progenitrice e regina, nella vita ordinaria non ha

Aurora, I, 27.72: *Il «dopo la morte»*, p. 55:
«Di un solo interesse noi siamo divenuti più: il
"dopo la morte" non ci interessa più in bel niente!
Un indicibile beneficio, questo, che è soltanto un po' troppo
giovane per essere sentito in tutta la sua estensione come
tale. Ed ecco che di nuovo triomfa Epicuro!»

affatto sempre il successo dalla sua parte: e il pretendente che avesse richiesto quelle virtù solo per amore del successo, si troverebbe deluso. Fra le persone *pratiche* cioè la ponderatezza passa per sospetta e viene confusa con la doppiezza e l'ipocrita furberia: colui invece al quale manca chiaramente la ponderatezza — l'uomo che subito coglie l'occasione, e magari anche la manca, ha a proprio vantaggio il pregiudizio di essere un compagno leale e fidato. Alle persone pratiche quindi l'uomo ponderato non piace, egli è per esse, come credono, un pericolo. D'altra parte l'uomo ponderato viene facilmente preso per pauroso, impacciato, pedante — le persone poco pratiche e gaudenti proprio lo trovano scomodo, poiché egli non vive alla leggera come loro, senza pensare alle azioni e ai doveri: per essi egli è l'incarnazione della loro coscienza e, quando lo vedono, tutto perde colore in pieno giorno ai loro occhi. Se a lui dunque mancano il successo e la popolarità, può sempre dirsi per consolarsi: «così alti sono appunto i tributi che devi pagare per il possesso del bene più prezioso fra gli uomini, — e ne vale la pena!».

295.* *Et in Arcadia ego.** Guardai in basso, su onde di colline, verso un lago verdelatte, attraverso abeti e pini gravi di vecchiaia: schegge rocciose di ogni specie intorno a me, il terreno variopinto di fiori e di erbe. Un armento si moveva, si allungava e si spargeva davanti a me; mucche isolate e gruppi più lontani, nella più livida luce serale, accanto alle conifere; altre più vicine, più scure; tutto nella pace e nella sazietà della sera. L'orologio segnava all'incirca le cinque e mezza. Il toro dell'armento era entrato nel bianco ruscello spumeggiante e procedeva lentamente, resistendo e abbandonandosi al suo precipitoso corso: così si prendeva bene la sua specie di rabbioso piacere. Due creature di un bruno cupo, di origine bergamasca, erano i pastori: la ragazza era vestita quasi da ragazzo. A sinistra dirupi e campi di neve su vaste zone boschive, a destra due mostruose punte ghiacciate, alte sopra di me, nuotavano nel velo del va-

Frammenti postumi 1884 (VII, 2), pp. 9-10:
«25[17] Quando l'epoca migliore della Grecia fu finita, vennero i filosofi morali: da Socrate in poi, cioè, tutti i filosofi greci sono, in prima linea e intimamente, filosofi morali. Ciò vuol dire: essi cercano la felicità [...]. Ed Epicuro: che costoro il suo podimento se non cessazione del dolore? — e la felicità di uno che soffre e che, anche, è ammalato».

Af. 295 - Formulazione implicita del pensiero dell'eterno ritorno: è un modo di sentire e di vivere edonico ed eternizzante (il finito, il contingente), un atteggiamento pratico. N. Lo chiama un modo di filosofare «eroico-idillico» e lo ascrive ad Epicuro, uno degli uomini più grandi. Non c'è nulla qui che faccia pensare o lo faccia anche solo sembrare un'idea speculativa. È un'attitudine umana pratica legata invece, in modo indissolubile, alla rivelazione estetica della bellezza ed eternità del mondo vissuto.

Frammenti postumi 1884 (vii, 2),

p. 88: «25 [339] "Dio", sentito diversamente nell'antichità, assolutamente senza il sapere monoteistico-morale.

— Prièpo nei giardini, come spaventapasseri. Un pastore grato per la fecondità del gregge, e così via. La massa di gratitudine nella religione greca. In seguito, nella plebe, la paura soffoca tutto: Egoismo e Lucrezio»

Frammenti postumi 1884-1885 (vii, 3)

p. 137: «Dobbiamo cercare la grandezza dell'uomo dove siamo meno d'uomo.

Nelle epoche energiche l'uomo dolce, rinunciante, contemplativo costituisce la grande eccezione; ci vuole una grande disciplina interiore e durezza, perché da un animale semiselvaggio si formi un Socrate. L'indifferentismo di Epicuro opera quasi come una trasfigurazione. Noi arriviamo a ideali opposti: e dapprima dobbiamo frantumare per noi stessi i vecchi ideali».

pore del sole — tutto grande, silenzioso e chiaro. Tutta quella bellezza faceva rabbrivire e adorare tacitamente l'attimo della sua rivelazione; involontariamente, come se non ci fosse stato niente di più naturale, si immaginavano in questo puro e vivido mondo di luce (che non aveva nulla dell'anelito o dell'attesa, nulla che guardasse in avanti o all'indietro) eroi greci; bisognava sentire come Poussin e il suo allievo: in modo eroico e idillico insieme. — E così singoli uomini hanno anche vissuto, così si sono durevolmente sentiti nel mondo e hanno sentito il mondo in sé, e fra loro uno degli uomini più grandi, l'inventore di un modo di filosofare eroico-idillico (Epicuro).

296. *Calcolare e misurare.* Vedere molte cose, soppesarle le une con le altre, calcolarle le une rispetto alle altre e trarre da esse una rapida conclusione, una somma piuttosto sicura, — è questo che fa il grande politico, il grande condottiero, il grande commerciante: — cioè la rapidità in una specie di calcolo mentale. Il vedere una sola cosa, il trovare in essa l'unico motivo di agire, la misura di tutto il resto dell'agire, fa l'eroe e anche il fanatico — cioè un'abilità nel misurare con un solo criterio.

297. *Non voler vedere intempestivamente.* Finché si sta facendo un'esperienza, bisogna abbandonarsi all'esperienza e chiudere gli occhi, cioè non voler fare già in essa l'osservatore. Questo, infatti, disturberebbe la buona gestione dell'esperienza: invece di una saggezza se ne riporterebbe un'indigestione.

298. *Dalla pratica del saggio.* Per diventare saggi bisogna voler fare certe esperienze, cioè buttarglisi in gola. Certo questo è molto pericoloso; più di un «saggio» fu così divorato.

299. *La stanchezza dello spirito.* La nostra occasionale indifferenza e freddezza verso gli uomini, che ci viene imputata come durezza e mancanza di carattere, è so-

vente solo una stanchezza dello spirito: durante questa gli altri ci sono, come siamo noi a noi stessi, indifferenti o molesti.

300. «Una sola cosa è necessaria».* Quando si è avveduti ci si preoccupa solo di una cosa: aver gioia in cuore. — Ahimè, soggiunse qualcuno, quando si è avveduti, la miglior cosa da fare è di essere saggi.

301. *Una testimonianza d'amore.* Qualcuno disse: «Su due persone non ho mai riflettuto a fondo: è la testimonianza del mio amore per loro».

302. *Come si cerca di correggere i cattivi argomenti.* Molti gettano dietro ai propri cattivi argomenti anche un pezzo della loro personalità, come se quelli in tal modo facessero meglio la loro strada e si potessero trasformare in argomenti giusti e buoni; proprio come i giocatori di birilli, che anche dopo il lancio cercano di dare con gesti e oscillazioni la direzione alla palla.

303.* *I ligi alle leggi.* È ancora poco essere uomini modello in relazione ai diritti e alla proprietà; per esempio non prendere mai da ragazzi frutta nei giardini altrui e non passare da adulti su prati non falciati, — per citare piccole cose che, com'è noto, danno prova di questa forma di esemplarità meglio delle grandi. È ancora poco: in tal caso si è sempre solo delle «persone giuridiche», con quel grado di moralità di cui è capace persino una «società», un'accozzaglia di uomini.

304. *Uomo!* Che cos'è mai la vanità dell'uomo più vano di fronte alla vanità che possiede il più modesto, per il fatto di sentirsi nella natura e nel mondo come «uomo»?

305. *Necessarissima ginnastica.* Per la mancanza di dominio di sé nelle piccole cose si frantuma la capacità per quelle grandi. È male utilizzato, ed è un pericolo

ha volato più in alto fino a oggi e si è smarrito nel modo più bello!

61.* Il filosofo come lo intendiamo *noi*, noi spiriti liberi –, come l'uomo che ha la responsabilità più vasta e per cui il completo sviluppo dell'umanità è un fatto di coscienza: questo filosofo si servirà delle religioni per la sua opera di plasmazione culturale ed educativa, allo stesso modo con cui utilizzerà le condizioni politiche ed economiche del momento. L'influenza, operante nella scelta e nella formazione culturale, tanto distruttiva, cioè, quanto creatrice e plasmatrice, la quale può essere esercitata grazie alle religioni, è un'influenza molteplice e diversa secondo la varietà degli uomini che vengono posti sotto il loro potere e la loro custodia. Per i forti, gli indipendenti, coloro che sono preparati e predestinati al comando, nei quali si incarna la ragione e l'arte di una razza dominatrice, la religione è un mezzo di più per vincere le resistenze, per poter regnare: essendo essa un vincolo che unisce dominatori e sudditi e rivela ai primi, consegnandola nelle loro mani, la coscienza degli ultimi, la loro parte segreta e più intima che volentieri si sottrarrebbe all'obbedienza; e nel caso in cui determinati individui di tale nobile origine inclinassero, per la loro alta spiritualità, a una vita più ritirata e più contemplativa e si riservassero soltanto la specie più raffinata del comando (quello esercitato su discepoli o confratelli prescelti), la religione stessa potrebbe essere utilizzata come un mezzo per crearsi una quiete rispetto al rumore e alle difficoltà del governare nel senso più grossolano del termine, nonché una purezza di fronte alle necessarie sozzure di ogni politica attiva. Questo, per esempio, compresero i bramini: grazie a una organizzazione religiosa costoro si attribuirono il potere di dare al popolo i suoi re, mentre si tenevano e si sentivano in disparte e al di fuori, essendo essi gli uomini che avevano compiti più alti e superiori a quelli di un re. Frattanto la religione porge anche a una parte dei governati una guida e un'occasione per prepararsi a governare e a comandare un giorno, cioè, a quelle classi e a

quei ceti in lenta ascesa nei quali, grazie a felici usanze matrimoniali, la forza e il piacere della volontà, la volontà di autodomínio, va continuamente potenziandosi – e a costoro la religione offre sufficienti impulsi e allettamenti per incamminarsi sulle strade di una superiore spiritualità, per sperimentare i sentimenti del grande autosuperamento, del silenzio e della solitudine – ascetismo e castità sono infatti mezzi quasi indispensabili per educarsi e nobilitarsi, quando una razza vuol trionfare sulla sua origine plebea e si sforza per elevarsi al dominio che eserciterà un giorno. Agli uomini comuni, infine, ai più, i quali esistono per far da servi e per l'utile collettivo e soltanto per questo hanno diritto di esistere, la religione dà l'inestimabile dono di contentarsi del loro stato e del loro modo di essere, molteplice pace dell'anima, un nobilitarsi dell'obbedienza, una gioia e un dolore maggiormente condivisi con i loro simili e una specie di trasfigurazione e di adornamento, qualcosa come la giustificazione dell'intera loro vita quotidiana, dell'intera loro abiezione, di tutta quanta la miseria quasi bestiale della loro anima. La religione e il significato religioso della vita depongono su tali uomini martoriati un bagliore di sole e rendono loro sopportabile persino la loro stessa vista; come la filosofia epicurea, soleva esercitare un'influenza sui sofferenti di rango superiore, così la religione ha un influsso benefico, che ingentilisce, che sfrutta per così dire la sofferenza, giungendo, infine, a santificarla e a giustificarla. Forse non c'è nulla di più venerando, nel cristianesimo e nel buddhismo, della loro arte di ammaestrare le creature più umili a collocarsi, attraverso la devozione, in un apparente ordine superiore di cose, e di tener stretto, in tal modo, a sé quel loro contentarsi dell'ordine reale, all'interno del quale esse vivono abbastanza duramente – e proprio questa durezza è necessaria! –

62.* Indubbiamente, per mostrare anche il bilancio negativo di tali religioni e mettere in luce la loro sinistra pericolosità, occorrerà infine dire che si paga sempre a caro prezzo e in maniera terribile il fatto che le religioni

le donne che, invece di sentire la distinzione connessa ai loro bisogni anomali,* vogliono mutare in genere la situazione della donna...

(110) 9 [159] *La morale è la volontà di potenza* DI CHI?

L'elemento comune nella storia d'Europa da SOCRATE in poi è il tentativo di far prevalere su tutti gli altri valori i *valori morali*, in modo che essi siano guide e giudici non solo della vita, ma anche:

1. della conoscenza,
2. delle arti,
3. delle aspirazioni politiche e sociali.

«Diventare migliori» come unico compito, tutto il resto è mezzo per tal fine (oppure è disturbo, ostacolo, pericolo: quindi da combattere fino alla distruzione...).

Un movimento simile in Cina.

Un movimento simile in India.

Che cosa significa questa *volontà di potenza* da parte delle *potenze morali*, che si è manifestata finora sulla terra in immani rivolgimenti?

Risposta: DIETRO DI ESSA SI CELANO TRE POTENZE:

- 1) l'istinto del gregge contro i forti e gli indipendenti,
- 2) l'istinto dei sofferenti e dei malriusciti contro i felici,
- 3) l'istinto dei mediocri contro le eccezioni. — Enorme vantaggio di questo movimento, nonostante la crudeltà, la falsità e la limitatezza che l'hanno aiutato (giacché la storia della lotta della morale contro gli istinti fondamentali della vita è essa stessa la più grande immoralità che sia mai esistita sulla terra...).

(111) 9 [160]* *I valori morali nella teoria stessa della conoscenza*

La fiducia nella ragione — perché non sfiducia?

Il «mondo vero» sarebbe il mondo buono — perché?

L'illusorietà, il mutamento, la contraddizione, la lotta

valutati come immorali: desiderio di un mondo dove tutto questo *manchi*.

Il mondo trascendente inventato *perché* rimanga un posto per la «libertà morale» (in Kant).

La dialettica come la via della virtù (in Platone e Socrate: evidentemente perché la sofistica veniva considerata come la via dell'immoralità).

Tempo e spazio, ideali: quindi «unità» nell'essenza delle cose, quindi nessun «peccato», nessun male, nessuna imperfezione — una *giustificazione* di Dio.

Epicuro nega la possibilità della conoscenza: per mantenere i valori morali (o edonistici) come i più alti. Lo stesso fa Agostino; così più tardi Pascal (la «ragione corrotta») a favore dei valori cristiani.

Il disprezzo di Cartesio per tutto ciò che muta; parimenti quello di Spinoza.

(112) 9 [161] *I valori morali nel loro dominio su quelli estetici (o nella loro preminenza, o nel loro antagonismo e nell'inimicizia mortale per essi).*

(113) 9 [162] Cause per l'AVVENTO DEL PESSIMISMO:

- 1) che gli istinti di vita più potenti e fecondi di avvenire siano stati finora *calunniati*, sicché sulla vita pesa una maledizione;
- 2) che la crescente prodezza e onestà, e la più ardita diffidenza dell'uomo comprendano l'*inseparabilità* di questi istinti dalla vita e si volgano contro la vita;
- 3) che solo i più mediocri, che non sentono affatto quel conflitto, prosperino, che la specie superiore fallisca e in forma degenerata prenda posizione contro se stessa — che, d'altra parte, la mediocrità che pone se stessa come senso e come fine *muova a sdegno* (che nessuno sappia più rispondere alla domanda «a che scopo?»);

Lo stoico è uno sceicco arabo avvolto in panni e concetti greci.

11 [295] Il cristianesimo sin dal principio ha trasformato il simbolico in *crudezze*:

- 1) la contrapposizione «vera vita» e «falsa vita» è fraintesa come «vita al di qua» e «vita al di là»;
- 2) il concetto di «vita eterna» in contrapposizione con la vita personale della caducità è frainteso come «immortalità personale»;
- 3) l'affratellamento attraverso la comunanza di cibo e bevanda, secondo l'abitudine ebraico-araba, è frainteso come «miracolo della transustanziazione»;
- 4) la «resurrezione» – come ingresso nella «vera vita» come «essere nuovamente nati» – diventa un'eventualità storica che si produce in un certo tempo dopo la morte;
- 5) la dottrina del figlio dell'uomo come «figlio di Dio», il rapporto vitale tra uomo e Dio, diventa la «seconda persona della divinità» – togliendo proprio il rapporto filiale di ogni uomo con Dio, anche dell'uomo più basso;
- 6) la redenzione attraverso la fede – cioè non c'è nessuna altra via per essere figli di Dio che la *pratica di vita* insegnata da Cristo – viene rovesciata nella fede che si debba credere in una qualche miracolosa *espiazione dei peccati* che non è operata dall'uomo, ma dall'azione di Cristo;

Con «Cristo in croce» dovette ricevere una nuova interpretazione.

Di per sé questa morte non era affatto l'essenziale... era solo un segno in più di come ci si debba comportare verso le autorità e le leggi del mondo – rinunciando a difendersi... In ciò stava l'esempio.

Il cristianesimo non fa che riprendere la lotta che già si combatteva contro l'ideale *classico*, contro la religione *aristocratica*.

In realtà tutta questa *trasformazione* è una traduzione adatta ai bisogni e al livello di comprensione delle *masse religiose* di allora; di quelle masse che credevano in Iside, Mitra, Dioniso, nella «grande Madre», e pretendevano da una religione:

- 1) la speranza nell'al di là,
- 2) la cruenta fantasmagoria della vittima sacrificale, «il *mysterium*»,
- 3) l'atto redentore, la sacra leggenda,
- 4) l'ascetismo, la negazione del mondo, la superstiziosa «purificazione»,
- 5) la gerarchia, una forma di organizzazione della comunità.

Insomma: il cristianesimo si adatta all'*antipaganesimo* già esistente, radicato dappertutto, ai culti che furono combattuti da *Epicuro*... più esattamente, alle *religioni delle masse inferiori* di donne, di schiavi, di classi non aristocratiche.

Abbiamo dunque come *equivoco*:

- 1) l'immortalità della persona;
- 2) il presunto *altro* mondo;
- 3) l'assurdità del concetto di castigo e del concetto di peccato al centro dell'interpretazione dell'esistenza;
- 4) la sdivinizzazione dell'uomo invece della sua divinizzazione, l'apertura dell'abisso più profondo, che solo il miracolo, solo la prostrazione del più profondo disprezzo di sé aiuta a sormontare;
- 5) tutto il mondo dell'immaginazione corrotta e della passione morbosa, invece dell'agire amorevole, semplice, invece di una felicità buddhistica raggiungibile sulla terra...

sociale e statale consolidata, che consenta a questi *santi parassiti* di lussureggiare a spese degli altri...

3. Esso rimane una conseguenza della volontà di *piacere* – e di nient'altro! La «beatitudine» è considerata qualcosa che dimostra se stessa, che non ha bisogno più di nessuna giustificazione; tutto il resto (il modo di vivere e di lasciar vivere) è solo un mezzo per lo scopo... – Ma ciò è *pensato bassamente*: la paura del dolore, dell'impurità, della corruzione stessa è un motivo sufficiente per lasciar correre tutto... È una mentalità *povera*... Segno di una razza *esaurita*... Non bisogna lasciarsi ingannare («dovete diventare come i fanciulli») – le nature *affini*: Francesco d'Assisi (nevrotico, epilettico, visionario, come Gesù).

II [364] *Per la storia del cristianesimo*

Continua modificazione dell'ambiente: la dottrina cristiana modifica con esso continuamente il suo *centro di gravità*...

La preferenza per gli *umili* e la *piccola gente*...

Lo sviluppo della *càritas*...

Il tipo del «cristiano» riammette gradualmente tutto ciò che originariamente negava (*nella cui negazione consisteva*).

Il cristiano diventa cittadino, soldato, magistrato, operaio, commerciante, studioso, teologo, prete, filosofo, agricoltore, artista, patriota, politico, «principe»... riprende tutte le *attività* che aveva abiurate (l'autodifesa, il tener giudizio, il punire, il giurare, il distinguere fra popolo e popolo, il disprezzare, l'incollerirsi...). Tutta la vita del cristiano è infine esattamente la vita da cui Cristo predicava il distacco...*

La Chiesa serve al trionfo dell'anticristiano, come lo Stato moderno, il nazionalismo moderno...

La Chiesa è la barbarizzazione del cristianesimo.

Hanno prevalso sul *cristianesimo*: l'ebraismo (Paolo); il platonismo (Agostino); il culto dei misteri (teoria della redenzione, simbolo della «croce»); l'ascetismo (ostilità alla «natura», alla «ragione», ai «sensi» – Oriente...).

II [365] Manca l'idea eccentrica della «santità» – «Dio» e «uomo» non sono disgiunti l'uno dall'altro; manca il «miracolo» – non c'è affatto quella sfera... – l'unica sfera che sia presa in considerazione è la «spirituale» (ossia simbolico-psicologica), come *décadence*: riscontro con l'«epicureismo»... il *paradiso*, secondo il concetto greco, è anche un «giardino di Epicuro».

In una tale vita manca il *compito*:

– essa non vuole niente...

– una forma degli «dèi epicurei» –

– manca ogni *motivo* di porre ancora fini: di avere figli... – Tutto è raggiunto...*

Il cristianesimo è ancora possibile in ogni momento... Esso non è legato a nessuno dei dogmi spudorati che si sono adornati del suo nome: non ha bisogno né della teoria del *Dio personale*, né del *peccato*, né dell'*immortalità*, né della *redenzione*, né della *fede*; non ha assolutamente bisogno di nessuna metafisica, ancor meno dell'ascetismo, ancor meno di una «scienza naturale» cristiana...

Chi ora dicesse «non voglio fare il soldato», «non mi preoccupa dei tribunali», «i servizi di polizia non vengono da me presi in considerazione» – costui sarebbe un cristiano... «non voglio far niente che disturbi la pace in me stesso; e se per ciò dovrò soffrire, niente mi conserverà la pace più del dolore»...

Tutta la dottrina cristiana di ciò che si *deve* credere, tutta la «verità» cristiana è vana menzogna e inganno;

istinto: l'incapacità di resistere diventa qui moralità («non contrastare al male!» sono le più profonde parole dei Vangeli, in un certo senso la loro chiave),²⁷ lo diventa la beatitudine nella pace, nella mitezza, nel non-poter-essere-nemici. Che cosa significa «lieta novella»? La vita vera, la vita eterna è trovata, — non viene promessa, esiste, è *in voi*: come vita nell'amore, nell'amore senza detrazioni o esclusioni, senza distanza. Ognuno è figlio d'Iddio — Gesù non pretende assolutamente nulla per sé solo — ognuno, in quanto figlio di Dio, è eguale all'altro... Fare di Gesù un eroe! — E quale fraintendimento è poi la parola «genio»? L'intero nostro concetto di «spirito», un nostro concetto culturale, non ha alcun senso nel mondo in cui vive Gesù. Parlando col rigore del fisiologo, qui cadrebbe invece a proposito una parola ben diversa, la parola: idiota.²⁸ Conosciamo uno stato di morbosa irritabilità del *senso tattile*, che rifugge tremando da ogni contatto, da ogni presa di oggetti solidi. Si traduca un siffatto *habitus* fisiologico nella sua logica ultima — come odio istintivo di ogni realtà, come fuga nell'«inafferrabile», nell'«inconcepibile», come ripugnanza a ogni formula, a ogni concetto spazio-temporale, a tutto ciò che è stabile, costume, istituzione, Chiesa, come uno starsene di casa in un mondo con cui non viene più in contatto alcuna specie di realtà, in un mondo meramente «interiore», un mondo «vero», un mondo «eterno»... «Il regno di Dio è *in voi*»...²⁹

30

L'odio istintivo contro la realtà: corollario di una estrema capacità di soffrire ed irritabilità, la quale non vuole più essere, in generale, «toccata», poiché sente ogni contatto troppo profondamente.

L'istintiva esclusione di ogni avversione, di ogni ostilità, di ogni limite e distanza nel sentimento: corollario di un'estrema capacità di soffrire e irritabilità, che sente ogni resistenza, ogni necessità di resistenza già come *pena* intollerabile (cioè come un fatto *nocivo*, *sconsigliato* dall'istinto di conservazione), e conosce la beatitudine (il piacere) soltanto nel non opporre più resistenza, non più a nessuno, né alla disgrazia né al male, — l'amore come unica, come *ultima* possibilità di vita... Sono queste le due *realità fisiologiche* sulle quali, dalle quali è cresciuta la dottrina della redenzione. Io la definisco un sublime sviluppo ulteriore dell'edonismo su base assolutamente morbosa. Strettamente affine a essa, anche se con una grossa aggiunta di vitalità e forza nervosa greche, resta l'epicureismo, la dottrina redentrica del paganesimo. Epicuro, un *tipico décadent*: da me per primo riconosciuto come tale. — Il timore della sofferenza, perfino dell'infinitamente piccolo nel dolore — non può avere alcun altro esito che una *religione dell'amore*...

31

Ho dato già in anticipo la mia risposta al problema. Il presupposto di essa è che il tipo del redentore ci è conservato soltanto in una forte deformazione. Questa deformazione è in sé molto verosimile: per parecchie ragioni un tipo siffatto non poteva restare puro, integro, scevro di ingredienti. Non solamente l'ambiente in cui si è mossa questa strana figura deve avere lasciato traccia in tale tipo, ma l'hanno lasciata altresì, e in misura ancora maggiore, la storia, il destino delle prime comunità cristiane: retroattivamente il tipo ne venne arricchito, con tratti che diventano comprensibili soltanto in dipendenza della guerra e per scopi di

prema affinché la vita *prosperasse*, una grande organizzazione della società; il cristianesimo ha trovato la sua missione nel porre fine appunto a una tale organizzazione *poiché in essa prosperava la vita*. In quella, i frutti razionali di lunghe epoche d'esperimento e d'incertezza dovevano essere impiegati per una remotissima utilità, e doveva essere ricavato il raccolto più grande, più abbondante, più completo possibile: in questo, viceversa, il raccolto venne *avvelenato* durante la notte... Ciò che esisteva *aere perennius*,⁸² l'*imperium romanum*, la più grandiosa forma d'organizzazione – in mezzo a difficili condizioni – che sia mai stata raggiunta fino a oggi, a confronto con la quale tutto quanto la precedette, tutto quanto le venne dopo è frammento, abborracciatura, dilettantismo – quei santi anarchici si sono fatti un «pio dovere» di distruggerla, di distruggere «il mondo», cioè l'*imperium romanum*, finché non ne restò pietra su pietra – finché gli stessi Germani e altra gente rozza non poterono divenirne padroni... Il cristiano e l'anarchico: entrambi *décadents*, entrambi incapaci di alcun'altra azione che non sia dissolvere, avvelenare, guastare, *succhiare il sangue*, entrambi espressioni istintive dell'*odio mortale* contro tutto ciò che esiste, che è grande, che ha durata, che promette avvenire alla vita... Il cristianesimo fu il vampiro dell'*imperium romanum* – nello spazio di una notte ha ridotto in nulla l'enorme impresa, perseguita dai Romani, di conquistare il terreno per una grande civiltà, *che ha del tempo* dinanzi a sé. – Si continua ancora a non comprendere ciò? L'*imperium romanum* che noi conosciamo, che la storia della provincia romana ci insegna a conoscere sempre meglio, questa del tutto ammirabile opera d'arte in grande stile, era un principio, la sua costruzione era calcolata per *dare prova* di sé con millenni – fino a oggi non si è mai costruito

in questo modo, non si è mai neppure soltanto sognato di costruire in uguale misura *sub specie aeterni*! – Questa organizzazione era abbastanza salda per sopportare cattivi imperatori: le contingenze delle persone non hanno niente a che fare in queste cose – *primo* principio, questo, di ogni grande architettura. Ma essa non fu abbastanza salda per la *più corrotta* specie di corruzione, per il *cristiano*... Questo segreto verminaio che nella notte, nella nebbia e nella ambiguità, si è avvicinato furtivamente a tutti gli individui e ha dissanguato ognuno di loro del fervore per le cose *vere*, dell'istinto in generale per quelle che sono *realtà*, questa masnada codarda, effeminata e dolciastra ha poco alla volta estraniato le «anime» da questa immensa costruzione – quelle nature preziose, virilmente aristocratiche, che nella causa di Roma avvertivano la loro stessa causa, il loro stesso fervore, la loro stessa *fieratezza*. Questa sornioneria da baciapile, questa clandestinità da conventicola, idee cupe, come l'inferno, come il sacrificio dell'innocente, come l'*unio mystica* nel bere sangue; e soprattutto il fuoco, lentamente attizzato, della vendetta, della vendetta dei Ciandala – tutto questo s'impadronì di Roma, la stessa sorta di religione cui già Epicuro aveva fatto guerra nelle sue forme preesistenti. Si legga Lucrezio per comprendere *che cosa* ha combattuto Epicuro: non il paganesimo, bensì «il cristianesimo», voglio dire la corruzione dell'anima attraverso l'idea del peccato, quella del castigo e dell'immortalità. – Egli combatté i culti *sotterranei*, l'intero cristianesimo latente, – negare l'immortalità fu già allora una *redenzione* reale. – Ed Epicuro avrebbe vinto, ogni spirito rispettabile nell'impero romano era epicureo: *ed ecco che comparve Paolo*... Paolo, l'odio dei Ciandala contro Roma, contro «il mondo», divenuto carne, divenuto genio: l'ebreo,

l'eterno ebreo par excellence... Quel che lui divinò fu come si potesse accendere, con l'aiuto del piccolo, settario movimento cristiano, in disparte dall'ebraismo, una «conflagrazione cosmica», come si potesse assommare, col simbolo di «Dio in croce», tutto quanto stava in basso, tutto quanto era segretamente in rivolta, l'intera eredità delle macchinazioni anarchiche nell'impero, per farne una enorme potenza. «La salvezza viene dagli Ebrei». ⁸³ – Il cristianesimo come formula per superare – e per totalizzare – i culti sotterranei di ogni specie, quelli di Osiride, della grande Madre, di Mitra, per esempio: nell'essersi reso conto di tutto questo sta il genio di Paolo. Il suo istinto fu in ciò talmente sicuro che, violentando spietatamente la verità, egli mise in bocca – e non soltanto in bocca – a un «salvatore» di sua invenzione le idee con cui quelle religioni da Ciandala affascinavano – arrivando a fare di lui qualche cosa che anche un sacerdote di Mitra poteva comprendere... Fu questo il suo attimo di Damasco: egli si rese conto che aveva bisogno della fede nella immortalità, per svaloriizzare «il mondo», che l'idea dell'«inferno» si sarebbe impadronita anche di Roma – che con l'«al di là» si uccide la vita... Nichilista e cristiano: sono cose che collimano e non semplicemente collimano... ⁸⁴

Inutile tutto il lavoro del mondo antico: non trovo parole per esprimere il mio sentimento su una cosa così mostruosa. – E considerato il fatto che il suo era un lavoro preparatorio, che era stato posto appunto con granitica autocoscienza soltanto il fondamento per un lavoro di millenni, tutto il *sensu* del mondo antico fu inutile!... A che scopo i Greci? A che scopo i Roma-

ni? Già esistevano tutti i presupposti di una civiltà dotta, tutti i *metodi* scientifici; si era già fatta chiaramente conoscere la grande, incomparabile arte di leggere bene – questa premessa per la tradizione della cultura, per l'unità della scienza; la scienza naturale, alleata con la matematica e la meccanica, si trovava sulla via migliore tra tutte – il *sensu dei fatti*, l'ultimo e più prezioso di tutti i sensi, aveva le sue scuole, la sua tradizione già vecchia di secoli! Si comprende questo? Era stato trovato tutto l'essenziale per poter mettersi al lavoro – i metodi, occorre dirlo dieci volte, sono l'essenziale, nonché la cosa più difficile, e anche ciò che ha più lungamente contro di sé le consuetudini e le infingardaggini. Quel che noi oggi, con una indicibile coercizione di noi stessi, – giacché abbiamo ancora tutti in qualche modo nella carne i cattivi istinti, quelli cristiani – ci siamo riconquistati, il libero sguardo di fronte alla realtà, la cautela della mano, la pazienza e il rigore nelle più piccole cose, l'intera *onestà* della conoscenza – esisteva già! già più di due millenni or sono! Si aggiunga poi la finezza di discernimento e di gusto! Non come addestramento di cervelli! Non come educazione «tedesca», con maniere da zotici! Bensì come complessione fisica, come gesto, come istinto – in una parola come realtà... *Tutto inutile!* Nello spazio di una notte, nient'altro che un ricordo! – Greci! Romani! La nobiltà dell'istinto, il gusto, l'indagine metodica, il genio dell'organizzazione e dell'amministrazione, la fede, la *volontà* dell'avvenire umano, il grande sì a tutte le cose divenuto visibile come *imperium romanum*, visibile a tutti i sensi, il grande stile divenuto non più semplicemente arte, ma realtà, verità, *vita*... – E non già incenerito, tutto questo, da un evento naturale nello spazio di una notte! Non calpestatto da Germani e da altri tardigradi! Bensì fatto og-

Nietzsche contro Wagner (VI, 3),

«Noi antipodi», p. 400:

«Imparai poco per volta, in tal modo, a Comprendere Epicuro, il contrapposto di un greco dionisiaco, e similmente il cristiano, il quale in realtà è soltanto una specie di epicureo e con il suo "la fede rende beati" segue fin dove è possibile il principio dell'edonismo – fino a scavalcare ogni onestà intellettuale...»

Non appena ci si mostra nel nuovo qualcosa di vecchio, ci tranquillizziamo.

Il preteso istinto di causalità è solo la *paura dell'insolito* e il tentativo di scoprire in esso qualcosa di *noto*, una ricerca non delle cause, ma del noto...

L'uomo si tranquillizza subito quando a una cosa nuova ---

egli *non* si sforza di capire in che senso il fiammifero causa il fuoco.

In realtà la scienza ha svuotato del suo contenuto il concetto di causalità, conservandolo come una formula di paragone, in cui è divenuto in fondo indifferente da che parte stia la causa e da che parte l'effetto. Si afferma che in due complessi di forze (costellazioni di forze) i quanti di forza rimangono uguali.

La *calcolabilità di un accadimento* non sta nel fatto che si sia seguita una regola,

o che si sia obbedito a una necessità,

o che si sia proiettata da noi in ogni accadimento una legge di causalità:

essa sta nel ritorno di «*casi identici*».

14 [99]* Filosofia come decadenza

La *savia* stanchezza. Pirrone. Il buddhista. Confronto con Epicuro.

Pirrone. Vivere fra gli umili, umilmente. Niente orgoglio. Vivere nel modo comune; onorare e credere ciò che tutti credono. In guardia contro scienza e spirito e anche contro tutto ciò che *gonfia*... Semplice: indescrivibilmente paziente, sereno, mite.

ἀπάθεια e anzi *πραότης*.

Un buddhista per la Grecia, cresciuto fra il tumulto delle scuole; venuto tardi; stanco; la protesta dello stanco contro lo zelo dei dialettici; il non credere

dello stanco all'importanza delle cose. Ha visto *Alessandro*, ha visto i *penitenti indiani*. Su tali epigoni e raffinati tutto ciò che è umile, povero e perfino idiota ha un effetto seducente. Narcotizza, fa distendere: Pascal. Essi sentono d'altra parte, nel bel mezzo del guazzabuglio e confusi fra gli altri, un po' di calore: hanno bisogno di *calore*, questi stanchi...

Superare la contraddizione; nessuna gara; nessuna volontà di distinguersi: negare gli istinti *greci*. Pirrone visse insieme con sua sorella, che era levatrice.

Travestire la saggezza, perché non operi più una distinzione; ammantarla di povertà e di stracci; *sbri-*igare le faccende più umili: recarsi al mercato e vendere maialini di latte...

Dolcezza, chiarezza; indifferenza; nessuna virtù che abbia bisogno di gesti. Farsi uguale anche nella virtù: ultimo superamento di sé, ultima indifferenza.

Pirrone, come Epicuro, due forme della decadenza greca; affini, nell'odio per la dialettica e per tutte le virtù *istrioniche* - le due cose insieme si chiamavano allora filosofia -; intenzionalmente ciò che amano, è umile; scelgono per ciò i nomi ordinari e perfino disprezzati; rappresentano uno stato in cui non si è né sani né malati, né vivi né morti... *Epicuro* più ingenuo, idillico, riconoscente; Pirrone più navigato, vissuto, nichilista...

La sua vita fu una protesta contro la grande *teoria dell'identità* (felicità = virtù = conoscenza).

La retta vita non si trova con la scienza: la saggezza non rende «*saggi*»...

La retta vita non vuole la felicità, prescinde dalla felicità...

14 [100] I veri *filosofi greci* sono quelli prima di Socrate: con Socrate qualcosa cambia.

L'uomo fa un passo nello *sviluppo del senso della potenza* quando pensa di aver causato lui stesso anche i suoi stati elevati (la sua perfezione) – e quindi, si conclude subito, di averli *voluti*...

Critica: ogni fare perfetto è appunto inconscio e non più voluto, la coscienza esprime uno stato personale imperfetto e spesso morboso. La *perfezione personale come determinata dalla volontà, come consapevolezza, come ragione con dialettica*, è una caricatura, una specie di autocontraddizione... Il grado di consapevolezza rende anzi *impossibile* la perfezione... Forma di *istrionismo*.

14 [129] Filosofia come decadenza

Perché tutto finì nell'istrionismo

La psicologia rudimentale che prese in considerazione solo i momenti *coscienti* dell'uomo, come cause, che prese la «coscienza» come attributo dell'anima, che cercò una volontà (ossia un'intenzione) dietro ogni fare;

aveva solo bisogno di rispondere: primo, *che cosa vuole l'uomo?*

risposta: la *felicità* (non era dato dire «la potenza»: sarebbe stato *immorale*); e quindi in ogni azione dell'uomo c'è l'intenzione di conseguire con essa la felicità. Secondo: se in realtà l'uomo non consegue la felicità, da che cosa dipende? Dagli errori nella scelta dei mezzi.

Qual è il mezzo infallibile per raggiungere la felicità?

Risposta: la *virtù*.

Perché la virtù? Perché c'è la più alta razionalità, e perché la razionalità rende impossibile l'errore che si commette sbagliando nei mezzi.

Come *ragione*, la virtù è la via che porta alla felicità...

La dialettica è il mestiere costante della virtù, perché esclude ogni perturbazione dell'intelletto, tutti gli affetti.

In realtà l'uomo *non* vuole la «felicità»...

Il piacere è un sentimento di potenza: se si escludono gli affetti, si escludono anche gli stati che danno massimamente il senso della potenza e quindi piacere.

La suprema razionalità è uno stato freddo e chiaro che è lungi dal dare quel sentimento di felicità che comporta l'ebbrezza in ogni forma...

I filosofi antichi combattevano tutto ciò che inebria, che pregiudica l'assoluta freddezza e neutralità della coscienza...

Essi erano coerenti, in base al loro falso presupposto che la coscienza fosse lo stato *alto, altissimo*, il presupposto della perfezione, mentre è vero il contrario - -

Nella misura in cui si vuole, nella misura in cui si sa, non si dà perfezione in azioni di alcun genere. I filosofi antichi furono i più *grandi incompetenti della pratica*, perché si condannarono teoreticamente all'*incompetenza*... Nella pratica tutto finì nell'istrionismo – e chi se ne accorse, Pirrone per esempio, giudicò come tutti, cioè che in fatto di bontà e di probità la «piccola gente» fosse di gran lunga superiore ai filosofi.

Tutte le nature profonde dell'antichità hanno provato schifo verso i *filosofi della virtù*;

si videro in loro attaccabrighe e istrioni.

Giudizio su Platone: da parte di *Epicuro*,
da parte di *Pirrone*.

Risultato: nella vita pratica, nella pazienza, nella bontà e nell'aiutarsi reciproco, la piccola gente è a loro superiore: all'incirca il giudizio a cui Dostoevskij o Tolstoj si rifanno per i loro *mužik*; sono più filosofici nella pra-

tica, hanno un modo più intrepido di far fronte alle necessità...

Precisa espressione del sistema:
 psicologia,
 storia,
 arte,
 politica.

14 [138] 3. *Purificazione dei valori che sono stati finora soccombenti*

Abbiamo compreso che cosa abbia finora determinato il valore supremo e perché esso abbia dominato i valori opposti: era più forte.

Purifichiamo ora i valori contrari dall'infezione e dalla mediocrità, dalla degenerazione in cui sono noti a tutti noi.

Teoria del loro snaturamento e ripristino della natura: LIBERA DA MORALINA.*

Teoria della conoscenza, volontà di verità

Teoria della psicologia

Origine della religione

Origine dell'arte

Teoria delle formazioni dominanti

Teoria della vita

Vita e natura

Storia dei contromovimenti:

Rinascimento

Rivoluzione

Emancipazione della scienza

14 [139] Lo stato di corruzione e confusione dei valori corrisponde allo stato fisiologico degli uomini d'oggi: teoria della modernità.

14 [140] Gli istinti discendenti hanno preso il sopravvento sugli istinti ascendenti...

La volontà del nulla ha preso il sopravvento sulla volontà di vivere...

— È VERO ciò? Non costituisce forse, questa vittoria dei deboli e dei medi, una maggiore garanzia per la vita e la specie?

— si tratta forse solo di un mezzo nel movimento generale verso la vita, di un rallentamento del ritmo? di una legittima difesa contro qualcosa di ancora peggiore?

— posto che i forti avessero vinto, in tutto e anche nei giudizi di valore: tiriamo le conseguenze quanto a ciò che essi penserebbero della malattia, della sofferenza, dei sacrifici! La conseguenza sarebbe un disprezzo di sé da parte dei deboli; essi cercherebbero di scomparire e di dissolversi... E sarebbe forse ciò desiderabile?...

— e ci piacerebbe davvero un mondo in cui mancasse l'influsso dei deboli, la loro finezza, i loro riguardi, la loro spiritualità, duttilità?...

14 [141]

Scienza

La scienza combattuta dai filosofi

È una cosa straordinaria. Fin dal principio della filosofia greca troviamo una lotta contro la scienza, con i mezzi di una teoria della conoscenza ovvero scepsti: e a che pro? sempre a favore della morale...

L'odio per i fisici e i medici.

Socrate, Aristippo, i megarici, i cinici, Epicuro, Pirrone — assalto generale contro la conoscenza, a favore della morale...

Odio anche per la dialettica...

Resta un problema: essi si avvicinano alla sofistica per sbarazzarsi della scienza.

D'altra parte i fisici sono tutti soggiogati a tal punto, da accogliere nei loro fondamenti lo schema della

verità, del vero essere: per esempio l'atomo, i quattro elementi (*giustapposizione* di ciò che è, per spiegare la pluralità e la modificazione).

Disprezzo insegnato contro l'*oggettività* dell'interesse: ritorno all'interesse pratico, all'utilità personale di ogni conoscenza...

La lotta contro la scienza si rivolge contro

- 1) il suo *pathos* (oggettività),
- 2) i suoi mezzi (cioè contro la sua utilità),
- 3) i suoi risultati (come puerili).

È la stessa lotta che viene più tardi condotta, in nome della devozione, dalla Chiesa; la Chiesa eredita tutto l'antico equipaggiamento di lotta.

La teoria della conoscenza svolge qui questa funzione, come in Kant, come negli Indiani...

Non ci si vuole dover preoccupare per ciò: si vogliono tenere le mani libere per la propria «via».

Che cosa rifiutano veramente? L'obbligatorietà, la legalità, la costrizione a procedere di pari passo; credo che si chiami ciò *libertà*...

In ciò si esprime la *decadenza*: l'istinto della solidarietà è così degenerato, da far sentire la solidarietà come *tirannia*;

non vogliono autorità,
solidarietà,
irreggimentazione e l'infinita lentezza
del movimento

odiano il graduale, il ritmo della scienza, odiano il non voler arrivare, il respiro lungo, l'indifferenza dell'uomo di scienza per la persona.

14 [142]

Teoria e pratica

Sciagurata distinzione, come se ci fosse un *istinto peculiare conoscitivo* che, senza curarsi dei problemi di

utilità e di danno, puntasse ciecamente alla verità: e poi, separato da quello, tutto il mondo degli interessi pratici...

Per contro io cerco di mostrare quali istinti siano stati attivi dietro tutti questi teoretici *puri* – come essi tutti abbiano fatalisticamente mirato, in balia dei loro istinti, a qualcosa che *per loro* era «verità», per loro e solo per loro. La lotta dei sistemi, insieme con quella degli scrupoli gnoseologici, è una lotta di istinti affatto determinati (forme di vitalità, di decadenza, di ceti, di razze, ecc.).

Il cosiddetto *istinto conoscitivo* è da ricondurre a un istinto di *assimilazione* e di *sopraffazione*; è seguendo questo istinto che i sensi, la memoria, gli istinti, ecc. si sono sviluppati...

– la più rapida possibile riduzione dei fenomeni, l'economia, l'accumulazione del tesoro di conoscenza acquisito (cioè mondo assimilato e reso adoperabile).

La morale è una scienza tanto curiosa, perché è in sommo grado pratica: sicché la posizione di pura conoscenza, la probità scientifica viene subito abbandonata, appena la morale reclama le sue risposte.

La morale dice: io *ho bisogno* di certe risposte; ragioni, argomenti e scrupoli possono venire dopo o anche non venire.

«Come si deve agire?».

Ma se si riflette sul fatto che si ha a che fare con un tipo sovranamente sviluppato, che ha «agito» da innumerevoli millenni e in cui tutto è diventato istinto, finalismo, automatismo, fatalità, allora l'*urgenza* di questo problema morale può anche sembrare comica.

«Come si deve agire?» – La morale è stata sempre un equivoco: in realtà una specie, che portava in corpo

16 [14] Chi non può porre se stesso come fine, e nemmeno può porre fini attinti da sé, tiene in onore la morale dell'abnegazione. A essa lo persuade tutto, la sua avvedutezza, la sua esperienza, la sua vanità...

16 [15]* La lotta contro la «vecchia fede», come l'intraprese Epicuro, fu, nel senso più rigoroso, la lotta contro il cristianesimo *preesistente*, la lotta contro il mondo antico invecchiato e ammalato, già oscurato, moralizzato, lievitato con i sentimenti di colpa. Non la «corruzione dei costumi» dell'antichità, ma proprio la sua moralizzazione, fu il presupposto con il quale soltanto il cristianesimo poté prendere il sopravvento su di essa. Fu il fanatismo morale (in breve: Platone) che distrusse il paganesimo, trasvalutando i suoi valori e facendo bere veleno alla sua innocenza. Dovremmo infine comprendere che ciò che fu colà distrutto, era *superiore* a paragone di ciò che prevalse! Il cristianesimo si è sviluppato dalla corruzione fisiologica, ha potuto mettere radici solo in un terreno guasto...

16 [16]* Noi pochi o molti che osiamo vivere nuovamente in un mondo *smoralizzato*, noi pagani per fede: noi siamo probabilmente anche i primi a capire che cosa sia una fede pagana: doversi rappresentare *esseri superiori* rispetto all'uomo, ma questi esseri al di là del bene e del male; valutare necessariamente ogni modo di essere superiore anche come un essere immorale. Noi crediamo all'Olimpo e non al «crocifisso»...

16 [17] Sembra che non ci si serva della storia per null'altro che per quell'unico e identico paralogismo: «questa e quella forma sono perite, quindi sono confutate». Come se il perire fosse un'obiezione o addirittura

tura una *confutazione*! Che cosa è dimostrato dal perire dell'ultimo ordinamento sociale aristocratico? Forse che non avevamo più *bisogno* di tale ordinamento?...

16 [18]* Tra i Tedeschi non è abbastanza avere spirito: bisogna anche saperselo prendere, sapersi *permettere* dello spirito. Tra i Francesi si deve avere il coraggio di essere tedesco.

16 [19]* Sii dunque anche avveduto, ora che sei diventato saggio! Una passione grossolana, un vizio, una follia – questa è ormai la tua forma di redenzione!

16 [20] – e se la mia filosofia è un inferno, voglio almeno lastricarne la via di buone sentenze.

16 [21] Se il carattere dell'esistenza fosse falso, se l'esistenza avesse un «cattivo carattere» – e proprio ciò sarebbe possibile – che cosa sarebbe allora la verità, tutta la nostra verità? Una falsità di più?

16 [22] Se si è fatta una stupidaggine, bisogna farla seguire subito da due cose intelligenti: così la si riporta indietro.

16 [23]* Come dev'essere diventata povera la volontà, per frantendersi come «volontà» il mondo alla maniera di Schopenhauer! Nel filosofo la volontà *manca*, per quanto si continui a parlare della volontà (come nel Nuovo Testamento manca lo *spirito*, perfino nonostante lo «Spirito Santo»).

16 [24]* Senza musica la vita sarebbe un errore.

16 [25] L'uomo, una piccola specie animale ipertesa